

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

La Waterloo dei Cinquestelle

IN questa surreale vicenda non c'è solo uno sconfitto. Che lo sia Beppe Grillo è evidente e le spiegazioni offerte ieri sera («abbiamo fatto tremare l'establishment») apparivano patetiche prima che false. Ma il secondo sconfitto è Guy Verhofstadt, il belga capo dei liberali europei.

HA ACCETTATO di partecipare al gioco di prestigio di Grillo probabilmente per ambizione personale, con la speranza di aggiungere i voti dei Cinquestelle ai suoi in vista di scalare la presidenza del Parlamento unionista.

S'intende, in sé la conversione liberale di Grillo non avrebbe nulla di negativo. Sarebbe un clamoroso, benché inverosimile, passo avanti sulla via della maturazione politica del movimento anti-sistema. Ed è sempre valida la vecchia invocazione di Mario Ferrara: «Date un matto ai liberali». Grillo poteva essere quel "matto", cioè il personaggio imprevedibile e fantasioso capace di irrobustire con sangue nuovo il vecchio ceppo liberale? Purtroppo no. Non ora, almeno. Allo stato, c'è ben poco di liberale nel Movimento Cinque Stelle e troppo di opportunistico nel salto da Farage alla federazione di Verhofstadt. E il fatto che in passato questo stesso raggruppamento avesse ospitato nelle sue file Di Pietro e persino Bossi non depone a favore delle tendenze liberali di costoro, ma illustra solo la debolezza del liberalismo italiano. Un tempo in quel gruppo sedevano rappresentanti repubblicani e liberali decisi a dare un seguito alle illuminazioni di Spinelli e al realismo di De Gasperi; oggi Verhofstadt lo usa come piattaforma personale. E fallisce.

Due sconfitti, dunque. Con una lezione: c'è un limite all'uso strumentale dell'Europa in crisi. Se Grillo volesse sul serio diventare quel tale "matto" utile ai liberali, dovrebbe adattarsi a compiere un tragitto culturale e politico di qualche spessore. Una trattativa nell'ombra e poi la solita votazione online fra le consuete poche migliaia di votanti chiamati a ratificare ciò che è già deciso, non ha nulla a che vedere con un percorso serio. Tanto meno in un anno elettorale, quando tedeschi e francesi, soprattutto i primi, non nutrono il benché minimo desiderio di accreditare un movimento populista che ai loro occhi vuole entrare nelle istituzioni europee come un cavallo di Troia.

Può darsi che abbiano torto, ma per dimostrarlo al M5S servono quattro o cinque anni di lavoro serio a Bruxelles e a Roma. Non bastano quattro o cin-

que giorni e un po' di nebbia mediatica. Verhofstadt — prima che i suoi lo frenassero — avrebbe dovuto saperlo o intuirlo e invece si è fatto trascinare dalle circostanze in forme che adesso si rifletteranno, e non in modo positivo, sull'identità dei liberali europei. Quanto a Grillo, il suo bilancio coincide con una vera e propria Waterloo. Ora ha imparato a sue spese che esiste una differenza fra l'essere il leader volubile e incontrastato di un partito italiano, che si nutre con le sconnessioni del sistema, e la pretesa di giocare un ruolo analogo sul palcoscenico europeo. Per quanto l'Unione sia in grave affanno e bisognosa di riforme, essa resta troppo grande per le astuzie grilline. Quanto sarebbe meglio per tutti se i parlamentari Cinque Stelle, dopo questo smacco, si dedicassero ai compiti impegnativi previsti dal loro mandato. E studiasse la storia.

In fondo, la collocazione più adatta per il M5S, a questo punto della sua evoluzione, era proprio quella con Farage, anti-europeo e peraltro amico di Trump, a sua volta in ottimi rapporti con Putin. Tutto è possibile nei tempi bizzarri che viviamo, ma ovviamente il ritorno in braccio all'Ukip non dovrebbe essere proponibile dopo il giro di valzer con Verhofstadt. Resta l'ipotesi che Grillo stesso aborrisca, quella di restarsene da soli nel Parlamento europeo. Il che vuol dire non contare più niente e perdere una discreta fetta di finanziamenti. Tutto questo, chissà, potrebbe non avere conseguenze sul consenso di cui godono i Cinquestelle in Italia. Le motivazioni del voto di protesta sono spesso irrazionali e continueranno ad esserlo. Ma il pasticcio di Bruxelles potrebbe anche segnare l'inizio del declino per il movimento. Ai leader carismatici gli errori di valutazione non si perdonano. E l'idea di farsi accettare nella famiglia politica europea in base a un calcolo di convenienza e proprio nell'anno elettorale di Angela Merkel è stato un grave errore di valutazione da parte di Grillo. Fra i due sconfitti, forse il politico professionista belga, l'uomo della casta europea per eccellenza, è quello che ha meno da perdere.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

